

NOTE SUL VICO DI BERTRANDO SPAVENTA

1. Nella storia della fortuna di Vico, quella « strana storia » che Gentile, non senza autocompiacimento, ma nemmeno a torto, definiva « storia a doppia faccia, di un illustre ignoto (...) di un filosofo ignorato come tale, malgrado sporadici omaggi di simpatie, di lodi, e di plagi », Bertrando Spaventa occupa un posto affatto particolare e Spaventa interprete di Vico ha avuto a sua volta una particolare « fortuna »: dal posto privilegiato, nodale, di vera e propria svolta storiografica, che Spaventa, insieme a De Sanctis, occupa nella vastissima e ancor oggi imprescindibile « mappa » della critica vichiana, la *Bibliografia vichiana* di Croce-Nicolini (e, parallelamente negli studi storici di Gentile), l'immagine di Spaventa interprete di Vico è andata progressivamente e irrimediabilmente sbiadendo nella critica piú recente. Nella struttura della *Bibliografia vichiana* Spaventa e De Sanctis segnano come una sorta di spartiacque, cronologico e critico insieme, fra l'ascesa delle fortune ottocentesche di Vico, che muove dal vichismo degli esuli partenopei attraverso Michelet, e un periodo, anzi una « parentesi », che coinciderebbe col declino di Vico (e anzi, in generale, di tutta la riflessione filosofica) e col sorgere del positivismo, un « generale orientamento antifilosofico o filologico » in cui « era inevitabile che il grido ' Keine Metaphysik mehr! ' divenisse implicitamente sinonimico non solo di ' Kein Hegel mehr! ', ma altresí di ' Kein Vico mehr! ' Non piú Vico! O quanto meno, non piú il grande Vico... ».

Uno schema questo, che, accanto alla giusta intuizione del senso autenticamente nuovo del vichismo degli idealisti napoletani, consapevolmente contrapposto a quello angusto e nazionalistico dei cattolici e dei cattolici-liberali, mostra abbastanza chiaramente quanto alla ricostruzione storica si sia sovrapposta l'esigenza di dare una serie di precisi riscontri storici ad una sorta di ideale genealogia che collega l'idealismo napoletano ottocentesco alla « rinascita » idealista del nuovo secolo in cui avrebbe avuto luogo anche il « ritorno » o

« ricorso » del « culto di Vico »¹. E se nella *Bibliografia vichiana* lo schema si sovrappone, talora con qualche sforzo, a una documentazione ricchissima e una minuziosa analisi che si dimostra poi alla prova dei fatti ben piú ricca, piú sfumata, piú avvertita di quanto non sia il rigido impianto della periodizzazione, esso è ripetuto molto piú meccanicamente e con meno mediazioni, anche se in maniera sostanzialmente analoga, da Gentile². Si tratta di cose abbastanza note è piú volte ripetute: ed è naturale che Spaventa interprete di Vico, come si diceva, sia sempre piú scaduto nella considerazione critica, via via che si è ridimensionato l'assunto di fondo di quella tradizione, l'essere Vico precursore di una « filosofia dello spirito » che sarebbe poi « ricorso » nell'idealismo postkantiano, assunto che era poi il principale merito attribuito a Spaventa in sede storiografica ed ermeneutica; anzi, come affermava Pietro Piovani, i germi stessi della dissoluzione di quello schema erano addirittura impliciti nel lavoro critico che lo stesso neoidealismo (e alludeva in particolare al grande *corpus* critico del Nicolini) aveva avviato su Vico, tanto che « si potrebbe dire che l'erudizione di Nicolini implica, senza volerlo, la smentita di quanto è tenacemente di Spaventa nelle proposte critiche della storiografia idealista » e che, in conclusione, « il progresso degli studi vichiani connessi, direttamente o indirettamente all'indirizzo beneficamente riformatore del neoidealismo, è il regresso costante dello spaventismo iniziale, attraverso indagini che ne sono successive, irrevocabili smentite »³.

Mano a mano che Spaventa interprete di Vico si definisce come anello di una tradizione culturale ricostruita in maniera a volte artificiosa dal neoidealismo, sempre piú si ridimensiona quel ruolo centrale che Spaventa occupava nella critica vichiana ottocentesca; e sempre piú attenzione, al contrario, si è andata dedicando a zone « periferiche » della mappa del vichismo dell'Ottocento, a torto sacrificate rispetto ad una presunta linea maestra. E ciò sia quando si è coinvolta la matrice spaventiana in una ridefinizione del vichismo di Gentile, di cui sono stati sottolineati i limiti, sia quando da piú parti e da diversi orientamenti si sono tentati aggiustamenti, rettifiche o aperte critiche al Vico di Croce e alla ricostruzione storica

¹ Cfr. in generale B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, accresciuta e rielaborata da F. Nicolini, Napoli, Ricciardi, 1948, pp. 584-9, 618-22, 673-6, dove sono ripresi in parte giudizi di B. CROCE, *La filosofia di G. B. Vico*, Bari, Laterza, 1973⁹ pp. 290-1.

² Su Spaventa interprete di Vico, cfr. G. GENTILE, *Bertrando Spaventa*, in B. Spaventa, *Opere*, Firenze, Sansoni, 1972, I, pp. 85-90; G. GENTILE, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, Firenze, Sansoni, 1957, III, 2, pp. 134-140, nonché vari luoghi degli *Studi vichiani*, Firenze, Sansoni, 1968³, particolarmente pp. 111-2.

³ Cfr. P. PIOVANI, *Per gli studi vichiani*, in *Studi in onore di A. Corsano*, Bari, Lacaita, 1970, pp. 608, 610.

della *Bibliografia vichiana*⁴. Anche chi ha dedicato studi specifici all'argomento dei rapporti Vico-Spaventa, accanto al riconoscimento dei meriti dell'interpretazione spaventiana, e alla sottolineatura della componente « vichiana » del pensiero spaventiano, non ha potuto poi non concludere rilevando i limiti di quella interpretazione, non solo per la sua astrattezza, ma per gli evidenti « travisamenti » e per le « facili generalizzazioni » che ne stanno alla base⁵.

Ancora Pietro Piovani, alcuni anni fa, tentando un primo bilancio critico di quello schema storiografico che è il tradizionale accostamento Vico-Hegel, non poteva non fare i conti con la matrice ottocentesca di quello schema: « la 'hegelizzazione' di Vico — affermava — aiutata, o preparata, dagli influssi cousiniani filtrati nel Mezzogiorno può apparire, ed essere, un'alterazione e, magari una deformazione; però non è lecito negare che quella stessa interpretazione, discutibile, per la prima volta ricercava criticamente dei nessi tra Vico e la filosofia europea »; e molto opportunamente distingue il « senso » originario di quell'accostamento, dalla sua successiva assunzione a canone interpretativo complessivo, nel neohegelismo del primo Novecento: « Questo nuovo schema diventava, più che l'estremo svolgimento, l'esaurimento dell'antico fermento ottocentesco rivolto ad affiancare il nome di Vico a quello di Hegel: giudicare quel fermentante movimento dalla staticità della parabola conclusa sarebbe ingiusto »⁶. Questa storicizzazione del problema è in effetti l'unica impostazione che può far uscire dall'alternativa di considerare

⁴ Sull'interpretazione di Gentile è da condividere pressoché in toto il saggio di P. PIOVANI, *Il Vico di Gentile*. « La cultura », XIV (1976), pp. 214-254; cfr. inoltre P. ROSSI, G. B. Vico, in *I classici italiani nella storia della critica*, a cura di W. Binni, Firenze, La Nuova Italia, 1961, II, p. 29. Sulla *Bibliografia vichiana* di Croce-Nicolini, cfr. in generale il giudizio di E. GARIN, *Una ottocentesca contraffazione vichiana*, « Bollettino del Centro di Studi Vichiani », II (1972), p. 69-72, che riprende uno spunto di P. PIOVANI, *Presenza di Vico e terzo centenario vichiano*, « Cultura e scuola », V (1966), p. 11; cfr. anche P. PIOVANI, *Per gli studi vichiani*, art. cit., pp. 623-4; P. ROSSI, G. B. Vico, art. cit., pp. 20-22, ove è riproposta sotto nuova luce la lettura vichiana di autori positivisti e neokantiani; S. CARAMELLA, *La critica della filosofia vichiana nel positivismo e nello spiritualismo dell'800*, « Nuovi quaderni del Meridione », VI (1968), pp. 177-205.

⁵ Cfr. S. ONUFRIO, *Vico maestro di B. Spaventa*, « Nuovi quaderni del Meridione », VI (1968), pp. 238-49; L. MALUSA, *Bertrando Spaventa interprete della filosofia di G. B. Vico*, nel vol. misc. *Saggi e ricerche su Aristotele, Marsilio da Padova, M. Eckhart, Rosmini, Spaventa ecc.*, Padova, 1971, pp. 71-108 e, più recente, *La storiografia filosofica italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, I, *Tra positivismo e neokantismo*, Milano, Marzorati, 1977, particolarmente pp. 50-4, 71-96; su questo volume cfr. N. SICILIANI DE CUMIS, « Bollettino del Centro di Studi Vichiani », IX (1979), pp. 176-184 e le osservazioni di G. Oldrini, specificamente sulla questione del vichismo, in « Giornale critico della filosofia italiana », LIX (LXI) (1980), p. 284.

⁶ Cfr. P. PIOVANI, *Vico senza Hegel*, in *Omaggio a Vico*, Napoli, Morano, 1968, pp. 557-8.

il Vico degli hegeliani di Napoli, e di Spaventa in particolare, come una mera deformazione storiografica, nel momento in cui riconosce accanto ai meriti, sul piano delle motivazioni e del senso complessivo di quella proposta, anche i profondi limiti di comprensione impliciti nella forzata riduzione di Vico nelle maglie dell'idealismo. Col che, a nostro avviso, è implicitamente rimessa in discussione anche la generale caratterizzazione « vichiana » di tutta la cultura degli idealisti napoletani: ch , proprio partendo da quei limiti, una volta riconosciuto nel suo valore storico il senso esatto dell'acquisizione di Vico, bisogner  reconsiderare pi  criticamente il complesso delle fortune vichiane, tenendo conto di intrecci, soprattutto dopo il '70, di linee culturali diverse (neokantismo, positivismo etc.), di fratture interne e, pi  in generale, del ruolo e del peso complessivo che Vico, o se mai che Vico-Hegel, gioca nel pensiero degli idealisti napoletani ⁷.

Una volta definito il senso di questa presenza di Vico, comunque poi si affronti il problema del « vichismo meridionale », non ci si potr  esimere dal definire pi  da vicino i contorni, talora poco chiari e sfuggenti di questo Vico « idealista »; occorrer  allora reconsiderare quanto di tradizionale c'  in questo Vico, e qui decisiva   l'indicazione di Piovani sulla comune matrice « cousiniana » e sulle rettifiche che si devono apportare alla posizione marginale che le   riservata nella *Bibliografia vichiana* ⁸. Ancora, saranno sempre pi  da vagliare le differenze interne alle varie « letture » idealistiche di Vico: molto in questa direzione   gi  stato fatto, intanto verso una pi  marcata distinzione fra i due maggiori esponenti, Spaventa e De Sanctis, il cui esito   stato in genere favorevole, e non senza buoni argomenti, al secondo ⁹. Lo stesso si pu  dire per Francesco Fiorentino, la cui posizione (nella *Bibliografia vichiana*   collocato in bilico fra l'apogeo e la decadenza della fortuna di Vico)   stata at-

⁷ Vico, insieme a Bruno e Campanella fa parte di « indicazioni » storiografiche « non pi  smentite » — cos  sostiene S. LANDUCCI, *L'hegelismo in Italia nell'et  del Risorgimento*, « Studi storici », VI (1965), pp. 597-628 — sottolineando all'interno della « circolazione » — il « vero lascito » di Spaventa — l'importanza della « scoperta » di Vico ... L'ultima — e la pi  feconda — di quelle che egli comp  studiando il pensiero italiano » (p. 607). Con questa premessa di ordine generale, sono da condividere tuttavia le riserve opposte alla caratterizzazione « vichiana » dell'idealismo napoletano da G. OLDRINI, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Bari, Laterza, 1973, pp. 410-20, che traccia un confronto tra il significato del « vichismo » della « nuova cultura », quello di Spaventa, De Sanctis etc., e il « vichismo indigeno », avendo di mira non tanto le formulazioni crociane quanto alcune generalizzazioni della « scuola » (cfr. p. 411, n. 59).

⁸ P. PIOVANI, *Vico senza Hegel*, cit., pp. 555-6, n. 2.

⁹ Cfr. S. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 318-9; P. ROSSI, *G. B. Vico*, cit., p. 20; P. PIOVANI, *Vico senza Hegel*, cit., p. 557.

tentamente riconsiderata, proprio per segnare la distanza dalla lettura spaventiana e poi gentiliana¹⁰. Molto invece resta da fare per quanto riguarda il Vico dei positivisti, forse, in parte, almeno sul piano delle esigenze, non tutto degno del rifiuto (l'omaggio positivista a Vico è definito un « obbrobrio ») che gli hanno opposto Croce, Nicolini e Gentile. Di riflesso bisognerà anche tener conto di influssi reciproci e contaminazioni fra presenze vichiane così distanti e apparentemente irriducibili. Basterà ricordare in ogni caso, come un dato di fatto, che le principali monografie italiane su Vico, nella seconda metà dell'Ottocento, al di là quindi delle citazioni isolate o di generici quadri d'insieme, provengono tutte da aree culturali distanti o non immediatamente riconducibili a quella idealistica¹¹.

Tornando a Spaventa: tenendo conto dell'intreccio di tutti questi problemi, non si può non partire da una considerazione ormai incontrovertibile: che il neohegelismo del Novecento aveva sostanzialmente colto il nucleo della lettura spaventiana di Vico nel suo significato teorico (Vico precursore dell'idealismo, kantiano ed hegeliano insieme, Vico fondatore di una « filosofia dello spirito » e di una « metafisica della mente »), e che d'altra parte, su questa base, aveva amplificato sia il ruolo di questa interpretazione, elevandolo a momento decisivo delle fortune ottocentesche di Vico, sia il peso relativo di questa presenza vichiana all'interno del suo pensiero. Una volta ammesso che il ridimensionamento di Spaventa interprete di Vico non poteva non avvenire proprio per l'intrinseca limitatezza, univocità e linearità di questo richiamo, è possibile chiedersi ulteriormente se esso, quantunque « corretto » sul piano speculativo, esaurisca completamente le motivazioni e il senso del recupero spaventiano di Vico; e ciò sia nel senso di individuare il peso di questa componente « vichiana »: ché è forte la tentazione di estendere a Spaventa, fatte le debite distinzioni, il giudizio che Croce e Nicolini davano del vichismo di Cousin (« non è nemmeno da escludere che quelli, che potrebbero sembrare rieccheggiamenti » di Vico siano invece « derivazioni » da Hegel); sia per chiarirne alcuni aspetti, forse marginali o secondari rispetto alla linea principale d'interpretazione, comunque presenti, e ciò anche grazie all'apporto più recente, in verità piuttosto modesto, di documenti inediti.

¹⁰ Sull'argomento cfr. N. SICILIANI DE CUMIS, *Il Vico di Francesco Fiorentino*, Napoli, Guida, 1979.

¹¹ Cfr. C. CANTONI, *G. B. Vico. Studi critici e comparativi*, Torino, Civelli, 1867; P. SICILIANI, *Sul rinnovamento della filosofia positiva in Italia*, Firenze, Barbera, 1871 che, limitatamente alla prima parte, è la prima, e ancora utile, rassegna della critica vichiana sette-ottocentesca. Su questi due autori, cfr. B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, cit., pp. 686-689; L. MALUSA, *La storiografia filosofica etc.*, cit., pp. 416 ss., 575 ss.

2. « Della presente filosofia italiana io non volea sentir parlare; eran droghe, che mi movevano lo stomaco; Rosmini era per me un *abate*; Gioberti peggio, un *frate*; e il buon Galluppi, sebbene cavaliere della Legion d'onore e amico del Cousin, un *sensista*. E addentrandomi un po' nel secolo precedente, sapevo e avevo udito dire, come odo anche adesso, che Vico fu un *altissimo intelletto*, una *meraviglia d'ingegno*; ma non avrei saputo dare un giudizio sicuro e preciso e avea in capo piuttosto una vaga impressione che un'idea. Così per me non c'era altro, che il Risorgimento e la filosofia tedesca ».

Così nel 1867, in quel primo bilancio della sua attività culturale che è insieme un vivace quadro autobiografico, la prefazione ai *Principi di filosofia*, Spaventa ricostruiva il suo rapporto con Vico nel periodo dell'esilio torinese¹²; della lettura di Vico fatta da Spaventa « prima del 1847-8 » si è spesso parlato, per indicare la remota origine dei successivi studi vichiani. In realtà è Spaventa stesso, nonostante qualche citazione d'obbligo, come quella del suo primo « informe e declamatorio » lavoro, gli *Studi sopra la filosofia di Hegel* del 1850, ad attenuare il peso di quelle letture, dalle quali avrebbe ricavato solo una « vaga impressione », e ad insinuare anzi un sostanziale risultato negativo: « Io avevo letto e studiato il Galluppi, il Rosmini, il Gioberti, e, come ho detto, un po' anche il Vico, molto prima del 1847-48; prima dello studio degli ultimi filosofi tedeschi e de' nostri filosofi del Risorgimento. Da quella lettura e da quello studio era nata un'impressione, un giudizio; il quale, divenuto stereotipo, mi servì come di base e norma per parecchi anni e per ogni occorrenza »¹³. In che cosa consistesse quel giudizio « stereotipo », è ben chiaro per i filosofi italiani dell'Ottocento, ma è abbastanza evidente che qui Vico viene in qualche modo loro accomunato; Spaventa l'ha già detto nel passo precedente, ed il giudizio è ripetuto in numerose altre testimonianze dirette e indirette: si trattava di una « brutale caratterizzazione di tutta la precedente filosofia italiana », di un giudizio liquidatorio che egli correggerà solo alle soglie del decennio successivo, quando la primitiva teoria della « circolazione », abbozzata già nei primi saggi editi e inediti degli anni Cinquanta, prenderà corpo e si amplierà con l'inserimento dei filosofi dell'Ottocento e, appunto, di Vico. Vico che, invece, non compare nei primi schemi della circolazione, né nei programmi di lavoro del giovane Spaventa e a cui non è dedicato nessuno studio specifico fra il 1850 e il 1860. Vico insomma non sembra « autore » del giovane Spaventa, in alcun modo: anzi l'aver trascurato Vico sembra in qualche maniera paral-

¹² B. SPAVENTA, *Logica e metafisica*, in *Opere*, cit., III, p. 20.

¹³ *Ivi*, p. 28.

lelo alla posizione critica assunta nei confronti della filosofia italiana piú recente.

Come e quando poi, attraverso qualche esitazione, questa posizione si sia mutata, è abbastanza noto attraverso la corrispondenza fra Spaventa e il fratello Silvio; ancora a cavallo del 1857 Spaventa dà giudizi durissimi su Gioberti. Solo alla fine dell'anno seguente e quasi improvvisamente il tono cambia: di getto, Spaventa abbozza e scrive in gran parte l'opera su Gioberti, pubblicata solo cinque anni piú tardi, e Gioberti (e con lui gli altri) entra cosí stabilmente nella teoria della circolazione e, con Gioberti, contemporaneamente o subito dopo, anche Vico: « Nel ritorno voi trovate un mondo assolutamente differente da quello antico, che serbavate sepolto nella memoria: un mondo piccolo, gretto, meschino, che non vale la pena d'esserci nato. Ebbene tali mi apparvero Galluppi, Rosmini, Gioberti, lo stesso Vico (...) al paragone di quelli, che dopo altri studi e un lungo viaggio nel mondo della filosofia io riportavo meco e avea freschi e vivi dinanzi agli occhi, non della memoria, anzi della mente. Cosí io vidi in Vico il precursore della nuova metafisica... »¹⁴. Il primo documento di questo processo d'inserimento di Vico nell'« aurea catena » del pensiero italiano, è in effetti un documento in cui l'enfasi domina sui concetti, il che si spiega pensando alla solennità della circostanza e alla concomitanza degli avvenimenti politici: si tratta della Prolusione al corso di Modena, letta nel novembre del 1859. Qui Vico e Gioberti insieme sono chiamati a far da garanti e profeti del moto risorgimentale, inteso come momento del piú vasto quadro storico della « grande rigenerazione delle nazioni avvenuta nel medio evo mediante l'idea cristiana »: se Vico ha intuito il pensiero di una « legge razionale », la quale si attua nella vita nazionale di ciascun popolo e in cui tutti i popoli hanno unità e comune destino », è Gioberti però che ha « rinnovato il gran concetto del Vico, già ampliato da altri pensatori stranieri », che richiama al « sentimento universale del nostro genio nazionale e mostrava al mondo (...) quanta potenza si contiene nello spirito italiano »¹⁵.

¹⁴ *Ivi*, pp. 28-9. Per le originarie posizioni su Gioberti, cfr., fra i molti testi che si potrebbero citare, i *Frammenti di studi sulla filosofia italiana del secolo XVI* (alcuni passi significativi si leggono in *Opere*, III, pp. 24-7) e in particolar modo alcune lettere in S. SPAVENTA, *Dal 1848 al 1861. Lettere scritte documenti*, pubbl. da B. Croce, Bari, 1923², pp. 176-188, 202-215, 231-268. Cfr. anche il primo abbozzo programmatico della « circolazione », inedito, nel ms. 1.1.15. della Biblioteca Nazionale di Napoli, e, con un giudizio piú articolato, il ms. 3.5.3.c), pp. 114-118.

¹⁵ Per i luoghi citati, cfr. *Della libertà e nazionalità dei popoli*, a cura di D. D'Orsi, « Rivista abruzzese », XVIII (1965), pp. 149-50, 148, 152, 103 (è l'edizione critica di *Una prolusione inedita di B. Spaventa a un corso di diritto pubblico* pubbl. da A. Guzzo in « Giornale critico della filosofia italiana », V (1924), pp. 280-96).

Quantunque accennata, la critica delle tesi del *Primato*, che sarà motivo portante delle lezioni del 1861-2 su *La filosofia italiana*, resta ancora sullo sfondo di un quadro storico in cui campeggia Gioberti (« nostro grande filosofo »), e, proprio come autore del *Primato*. Già nella prolusione del 1860, *Carattere e sviluppo della filosofia italiana dal secolo XVI sino al nostro tempo*, il nesso speculativo Vico-Gioberti appare formulato nettamente; questo testo è il vero atto ufficiale di nascita della « circolazione », non va dimenticato però che, come Spaventa teneva a sottolineare, esso si presentava come una « larga introduzione » all'esposizione del sistema giobertiano e che lo « scopo principale » del corso era di « comprendere l'ultimo grado al quale è salita la speculazione italiana »¹⁶. Spaventa sente forse ancora qualcosa di irriducibile in Vico, una individualità in qualche modo difficile da far rientrare nella struttura architettonica della circolazione; in un frammento non datato, ma sicuramente di questo periodo, egli può ancora affermare che « Telesio è Bacone, Bruno è Spinoza, Campanella [è] Cartesio e Bacone, Vico è solo Vico... » e che Gioberti, parallelamente, come ultimo erede della filosofia italiana, e come colui che ne compendia e riassume i gradi, « è costretto a esser lui tutto, a pigliar tutto » da quella tradizione, ma « caoticamente, affrettatamente »¹⁷. Ma è l'incertezza di un momento, presto superata dalle lineari corrispondenze speculative e da « formole » parallele che trovano subito la forma definitiva e che si fissano nelle celebri espressioni delle lezioni del 1861-2 (note col titolo gentiliano: *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*): Vico è allora « precursore di tutta l'Alemagna », fondatore della filosofia dello spirito come « autoctisi », Vico « esige una nuova metafisica, la metafisica della mente ». In questo gioco di anticipazioni il punto di riferimento di Vico è sempre Gioberti: è lui che « fonda la nuova metafisica desiderata da Vico », ed è lui che esprime in maniera compiuta il « concetto » della formola già intuito da Vico¹⁸.

Ancora più esplicitamente, lo schema « astrattissimo » e « quasi logico » dello sviluppo dello spirito in Vico (l'« uno che si pone — si spiega — come uno immediato, come molti, e come uno vero e concreto: uno tutto spiegato ») è riferito alla « formola » di Gio-

¹⁶ Cfr. *Carattere e sviluppo della filosofia italiana dal secolo XVI sino al nostro tempo*, in *Opere*, I, p. 297.

¹⁷ Cfr. il ms. 534., inedito, della Biblioteca Nazionale di Napoli, e il testo corrispondente in *Opere*, II, pp. 446-7, in cui però cadono le riserve su Gioberti.

¹⁸ I luoghi delle lezioni sono molto noti, basterà rammentare i più significativi, cfr. *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, *Opere*, II, pp. 526 ss.; *Carattere e sviluppo etc.*, cit., *Opere*, I, pp. 327, 330.

berti in un manoscritto delle lezioni del 1861-2: ciò che manca a Vico è « il pensiero trasparente, la *specchialità* del pensiero. La vera riflessione ontologica giobertiana », da cui la conclusione, in un brano poi cassato: « la *formola* intesa bene è la chiarezza di Vico », « ma » — e qui il cerchio si salda definitivamente — « la vera formola è la *Fenomenologia* »¹⁹; Vico-Gioberti, dunque, e Vico-Gioberti-Hegel, ed un Hegel, come si sa, fortemente collegato a Kant e letto quasi attraverso Kant.

Nella lezione proemiale al corso di filosofia del diritto di Modena (gennaio 1860), conservataci manoscritta, che è una vasta introduzione generale sull'« origine e concetto della filosofia » ed uno schizzo generalissimo della dialettica e del sistema hegeliano, particolarmente della filosofia dello spirito, si ritrovano, come su una trama comune tutti i motivi di fondo della lezione su Vico del 1861, anche se Vico qui non è nominato espressamente: l'autocritica, la formazione dello spirito come opera di se stesso (« carne della sua carne e ossa delle sue ossa ») è introdotta da una citazione giobertiana; lo « sviluppo », lo spirito che « non è semplice esplicazione, emanazione » ma « un andare che è riandare », ciò che nelle lezioni del '61 è « il gran valore di Vico », qui non è che la metafora della *Aufhebung* hegeliana (« andare che è riandare, negare che è conservare, anzi migliorare, tornare a sé »). Lo sviluppo che in Vico è « moto e riposo » era originariamente una determinazione dell'« assoluto, che è relazione assoluta... raffigurato dal nostro maggiore filosofo » — Gioberti — « specialmente nelle opere postume come una infinita circolazione »: la lezione si concludeva così con una vera e propria « professione di fede filosofica » — giobertiana ed hegeliana insieme — espressa negli stessi termini che saranno poi usati per Vico²⁰.

Vico, il Vico della lezione VI de *La filosofia italiana*, come è confermato da tutte queste testimonianze, è stato dunque inserito di getto, quasi con violenza, in uno schema preformato, dotato di una sua intrinseca autonomia e centrato su una nuova immagine di Gioberti. Fra gli interpreti, questo nesso Vico-Gioberti-Spaventa è stato sottolineato con insistenza da Santino Caramella che, pur facendo proprie le critiche e le riserve crociane alla interpretazione di Gioberti e di Spaventa, scriveva: « Si ricorderà come fin nelle *Meditazioni* Gioberti ponesse la dottrina di Vico nel mondo delle nazioni come la riduzione all'*unità* de' *molti*. Il *Primato* va ancora più in là: e arriva a porre le fondamenta dell'interpretazione spaventiana di Vico ». Nel *Primato* infatti Gioberti affermava che « la filosofia della

¹⁹ Cfr. il ms. 760/29 della Biblioteca Civica di Bergamo, pp. 36 r.-38 v.

²⁰ Cfr. il ms. 7.2. della Biblioteca Nazionale di Napoli, pp. 3, 8, 12.

storia non può essere innalzata al grado di teorica scientifica, rigorosa e precisa, finché non si fonda sul principio universale dello scibile; principio subodorato dal Vico, come metafisico (...) ma non ampliato da lui alla nuova disciplina (...) Ora la formola, nel suo aspetto doppiamente ciclico, prende, applicandosi alla storia, questa nuova espressione, che *l'uno produce il molteplice e il molteplice ritorna all'uno* ». « Ora, non diversamente — conclude Caramella — tentò poi Bertrando Spaventa di sollevare anche più che di solito non si conceda la dialettica vichiana verso l'idealismo assoluto: traendo anche lui come Gioberti, dalla *Scienza nuova* nuove linee di metafisica (...). Nessun dubbio per noi che a questo nuovo tentativo esegetico lo Spaventa fosse stimolato dall'acuta osservazione di Gioberti: il quale non gli toglie così evidentemente, alcun merito — ma si appropria quello di suo precursore »²¹.

Se Vico sia una componente essenziale nella costituzione della celebre « formola ideale », e se i luoghi giobertiani siano la fonte diretta del « ritorno a Vico » in Spaventa, è difficile dirlo con la puntualità di Caramella: certo è, tuttavia, che dal riscontro, così evidente, non si può non sottolineare quanto l'urgenza di inserire Vico nella circolazione, e, fra l'altro, di usare poi Vico contro Gioberti e i giobertiani (da qui tutta la polemica spaventiana sul *De antiquissima* nella lezione II de *La filosofia italiana*) e Gioberti stesso contro i giobertiani (giacché Spaventa avvertiva come « Vico e Gioberti poco fossero compresi, anzi, dirò francamente, non comprendessero perfettamente se stessi »), giochi nel recupero spaventiano di Vico in maniera determinante, anche se come vedremo, non esaurisce del tutto il Vico di Spaventa.

Il Vico della lezione VI del 1861-2 è anche, se non esclusivamente, un capitolo de *La filosofia di Gioberti*, comunque poi si voglia giudicare la svolta « giobertiana » di Spaventa²². E ciò spiega il formalismo del capitolo vichiano della circolazione, l'astratto, arido schema stillato dalla gran selva della *Scienza nuova*, in cui essa non è davvero più molto riconoscibile ed è divenuta invece un capitolo di metafisica sapientemente costruito sul modello del « vero » Gioberti.

²¹ Cfr. S. CARAMELLA, *La formazione della filosofia giobertiana*, Genova, 1927, pp. 299-302. Sul nesso Spaventa-Gioberti, in relazione a Vico, cfr. B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, cit., pp. 614-5 e p. 844, dove però è trascurato il rimando di Caramella a Spaventa.

²² Interpretazioni divergenti se ne danno, p.e. in S. LANDUCCI, *L'hegelismo in Italia nell'età del Risorgimento*, art. cit., p. 613, n. 39 e in P. ZAMBELLI, *Tradizione nazionale italiana e sovranità etica razionale nell'ideologia degli hegeliani di Napoli*, in *Problemi dell'unità d'Italia*, atti del 2° convegno di studi gramsciani (1960), Roma, 1962, pp. 543 ss.

È questo, e quasi solo questo, il Vico di Spaventa che sarà recuperato dal neohegelismo nel Novecento, e soprattutto, nella sua veste piú astratta, da Gentile; come scriveva Piovani: « Il Vico di Gentile è già in Spaventa. Nelle grandi linee il Vico di Gentile è sempre quello spaventiano. Non c'è dubbio che si possano trovare delle differenze, delle varianti esegetiche anche notevoli; ma il disegno ermeneutico generale è uno. Tutte le tesi maggiori sono già in Spaventa »²³. Della lettura spaventiana sia Croce che Gentile si limiteranno a correggere errori di prospettiva storica e forzature esegetiche troppo evidenti, ma non per contraddirla, bensí per renderla piú limpida e per farne risaltare ancora di piú la validità di fondo²⁴. Non a torto essi potranno, del resto, richiamarsi a questo Vico, tanta è l'enfasi con la quale Spaventa sottolinea l'inserimento di Vico nella circolazione come una vera e propria « scoperta »: è difficile sottrarre Spaventa a questa linea storiografica che semmai ha il torto di aver isolato e privilegiato un frammento della circolazione dal senso complessivo di quella proposta e averlo caricato di significati, troppi e troppo densi, che vanno oltre le intenzioni originarie. Meno di altri autori della circolazione, certamente p.e., meno di Bruno o Campanella, Vico è « interpretato » da Spaventa, e, come si è accennato, quel Vico, il Vico della « nuova metafisica » è comunque cosí sovrapposto sulla trama delle categorie idealistiche, da perdere ogni contorno definito. Contro l'assimilazione troppo esclusiva di Vico all'idealismo aveva in certa misura messo in guardia, già nel 1854, Pasquale Villari, prima ancora della svolta positivistica cosí sgradita a vecchi e nuovi idealisti²⁵; né sarà del tutto ingiustificata la protesta di Pietro Siciliani, che ha qualche merito « vichiano » nonostante le stroncature di Spa-

²³ Cfr. P. PIOVANI, *Il Vico di Gentile*, cit., p. 217. Da quanto siamo andati argomentando è difficile però concordare con l'altra tesi ivi esposta che « Il recupero idealistico di Gioberti, succeduto alle polemiche anti-giobertiane, è possibile, in Spaventa, grazie alla lettura idealistica di Vico: questa prepara quella » (p. 218): i due momenti sembrano, piuttosto, piuttosto, invertiti, logicamente e cronologicamente.

²⁴ Per le riserve sull'interpretazione spaventiana in Croce e Gentile, cfr. B. CROCE, *La filosofia di G. B. Vico*, pp. 127-8, ove è criticata la tesi spaventiana sulle « due provvidenze »; G. GENTILE, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, cit., pp. 134 ss., che riprende il giudizio di Croce e critica la mancata attenzione di Spaventa per il *De antiquissima* e per il rapporto fra *De antiquissima* e *Scienza nuova*.

²⁵ Cfr. P. VILLARI, *Sull'origine e il progresso della filosofia della storia*, Firenze, 1854, p. 49: « [Hegel] ritrova tutto nelle leggi dello spirito universale; e quindi la filosofia della storia, come tutte le altre scienze, non è già una ricerca delle leggi filosofiche della storia, ma è una applicazione delle leggi dello spirito alla storia. È cosí avviene, che qualche volta i cancelli del sistema debbono rompersi, per dar luogo alla necessità prepotente dei fatti; e qualche volta invece avviene che i fatti vengono ristretti dentro il sistema. Ed il metodo di Vico resta sempre il solo che possa seguirsi nella filosofia della storia ». Su Villari, cfr. B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, cit., pp. 622-4.

venta e di Fiorentino, il quale, sebbene si sforzasse per tutt'altra via, anche lui però memore del suo recente passato giobertiano, di voler estrarre una metafisica da Vico, e vi profondesse anzi una fatica improba quanto verbosa, scriverà dieci anni dopo le lezioni di Spaventa: « l'Hegelianismo è tal sistema il quale, guardato sotto certo punto di lume, ti par davvero non altro che un esplicitamento della Scienza Nuova (...) Qui Spaventa ha ragione. Dov'è che comincia il suo torto? Laddove pretende interpretare a metà il pensiero del filosofo. Tutto ciò che si piglia da Hegel e si trasferisce nel Vico ci sta a meraviglia: a meraviglia insino a che non si trascende la storia, e il finito. Di là dalla storia comincia quella intricata speculazione dialettica assoluta di cui nel Vico non c'è n'è ombra »²⁶.

E non senza una punta di malignità faceva notare che « altri della medesima scuola » avevano avuto « cuore di appellare il Vico una mediocrità filosofica »: l'allusione è a Vera, che non solo aveva definito Vico « mediocre metafisico », ma aveva tratto forse partito dalla lezione spaventiana per una sentenza senza margine d'appello: « Vico non è un prodotto del pensiero moderno. Egli n'è il precursore (...) Perciò stesso egli ne fa sentire anziché supplirne il difetto, e ne desta piú che ne soddisfi il bisogno. L'opera di Vico rappresenta l'esigenza e l'aspirazione ad una nuova metafisica (...) togliete il pensiero moderno, togliete il pensiero egheliano, e quei pensieri vichiani sarebbero tuttora incompresi e incomprensibili »²⁷. Lo schema spaventiano dunque, per quanto aveva di piú rigido, aveva già sollevato qualche perplessità (ma anche qualche incomoda adesione) fra i suoi contemporanei.

3. « Vico è il precursore di tutta l'Alemagna. Ho detto il precursore, e avrei dovuto dire di piú, giacché Vico aspetta ancora chi lo scopra davvero »²⁸. Così ancora Spaventa nel 1861; e dieci anni dopo,

²⁶ P. SICILIANI, *Sul rinnovamento della filosofia positiva in Italia*, cit., pp. 115-6. Varrà la pena ricordare che nello stesso anno Antonio Labriola preferiva astenersi su Vico « filosofo »: « parlare della sua filosofia è appunto occuparsi principalmente di filosofia della storia. D'altra parte non può ignorarsi che molti fanno di Vico il rappresentante di un sistema filosofico nello stretto senso della parola, e fanno dei suoi filosofemi un'arma di critica. Di questo Vico non abbiamo noi qui ad occuparci », cfr. L. DAL PANE, *Antonio Labriola. La vita e il pensiero*, Bologna, Forni, 1935², pp. 126-7.

²⁷ A. VERA, *Introduzione alla filosofia della storia*, Firenze, Le Monnier, 1869, p. XVII; non era poi del tutto ingiustificato quanto aggiungeva subito dopo: « tutti invocano Vico e tutti pretendono che sia dalla loro. Vico è divenuto d'ogni colore (...). Questo prestarsi del pensiero vichiano ad ogni piú ripugnante interpretazione (...) ne mostra il lato debole, l'astrattezza, cioè, e l'indeterminazione », ove l'astrattezza però sarebbe stata piú da riferire agli interpreti che al Vico storico.

²⁸ *La filosofia italiana etc.*, Opere, II, p. 447.

nel primo fascicolo del « Giornale napoletano di filosofia e lettere » avrebbe messo in guardia ironizzando su chi considerava ormai Vico un'anticaglia dalla quale non si potesse ricavare niente (« Vico, sebbene risorto piú volte è divenuto oramai un'anticaglia; anzi un limone strizzato, che non dà piú sugo alcuno »²⁹). È difficile dire se Spaventa alludesse alla propria « scoperta », o alla ricchezza ancora inesplorata della *Scienza Nuova*: certo è che nelle lezioni del '61 (ma anche in séguito) egli dedica ben poca attenzione al contenuto della *Scienza Nuova*, oscurato dal Vico « metafisico ». La parte centrale della lezione VI si limita ad una rapida scorsa, piú che altro una cucitura di citazioni, ed ad un succinto raffronto con la filosofia della storia hegeliana³⁰. D'altra parte Spaventa stesso avverte all'inizio della lezione: « io devo considerare qui solamente questa *unità dello spirito* (...) a cui ritornano tutti i concetti della *Scienza nuova*, e che è solo la *possibilità reale* di questa scienza, cioè della filosofia della storia »³¹. Le poche note sulla filosofia della storia della *Scienza nuova* servono solo qui ad esemplificare lo schema astratto-speculativo. La *Scienza nuova* come filosofia della storia ha invece un po' piú di autonomia (anche se non se ne dice molto di piú) in una lezione manoscritta coeva, facente parte del corso di Modena del 1859-60. Com'è noto Spaventa fu incaricato a Modena e Bologna dei corsi di filosofia del diritto e di storia della filosofia; del corso di filosofia del diritto è rimasto il programma che prevedeva una parte teorica (ricalcata sulla *Filosofia del diritto* di Hegel) e una vasta introduzione sulla storia della filosofia del diritto dai Greci in poi. La lezione su Vico facente parte del corso (ne avrebbe trattato insieme ai giusnaturalisti) non ci è stata purtroppo serbata, anzi, probabilmente Spaventa non arrivò nemmeno a terminare il corso, del quale rimangono solo una serie di lezioni iniziali sull'etica e il diritto greci e una lezione proemiale³².

È proprio in questa lezione che Spaventa torna a parlare di

²⁹ Cfr. BASILIO SCALZI [B. SPAVENTA], *Scorse bibliografiche*, « Giornale napoletano di filosofia e lettere », I (1872), p. 62.

³⁰ Cfr. *La filosofia italiana etc.*, Opere, II, pp. 538-544.

³¹ *Ivi*, p. 530.

³² Sui corsi modenesi cfr. B. DONATI, *L'insegnamento della Filosofia del diritto e l'attività didattica di Bertrando Spaventa alla Università di Modena nel 1859-60*, « Rivista internazionale di filosofia del diritto », XVIII (1938), pp. 541-71, ove è riportato anche il programma del corso. Alcune lezioni sono state pubblicate da A. GUZZO, *Lezioni inedite di B. Spaventa*, « Giornale critico della filosofia italiana », VI (1925), pp. 198-222, 291-5, 360-9; cfr. però anche i mss. 7.2. della Biblioteca Nazionale di Napoli e i mss. 760/14-19, 760/22 e 760/35 della Biblioteca Civica di Bergamo, contenenti altre lezioni inedite, in parte pubblicate ora in G. TOGNON, *B. Spaventa. Lezioni inedite di filosofia del diritto. Modena 1860*, « Archivio storico Bergamasco », 2 (1982), pp. 37-60; 3 (1983), pp. 275-290 (il séguito comparirà nel fasc. 5).

Vico come introduzione generale al corso³³; Vico è introdotto quasi a integrare la filosofia del diritto hegeliana sul piano storico, per spiegare il rapporto fra l'astratta essenza del diritto, « la natura astratta di quell'attività che produce il diritto », e il « diritto reale » « de' popoli e nelle diverse epoche della vita de' popoli » (pp. 48-9); la mediazione fra l'astratta, universale attività pratica e l'individuo che opera realmente (« se si toglie l'individuo, non piú azione. Chi opera non è il *volere* come puro *volere*, ma l'individuo », ivi), l'elemento che riempie il « margine infinito » fra tipo, essenza e individuo è una « psiche meno universale, ma piú viva e concreta, è la *psiche* popolare e nazionale »; balza qui in primo piano quella caratterizzazione della *Scienza nuova* che nella lezione VI de *La filosofia italiana* è un'osservazione accidentale: « Vi ha dunque oltre una psicologia dell'anima umana, o una psicologia dell'uomo, una *psicologia del popolo* o *de' popoli*. Questa è piú concreta, perché è l'unità di tutte quelle *proprietà*, che mancano alla prima ed è libera, appunto perché è *propria* (...) Vico è stato il primo a vedere una *psiche nazionale*, una psiche oltre quella astratta dell'uomo » (pp. 49,51). « Primo esempio di considerare una realtà umana come *momento* di *tutta* la vita nazionale, e perciò in connessione intima e viva con questa vita, e perciò come *sviluppo*, è Vico » (p. 52) e questo sviluppo, conclude Spaventa « è dalla *religione* alle *repubbliche* (Stato), da questo alle *leggi*, e dalle *leggi* alla filosofia » (p. 59).

È un testo che, pur sovrapponendo ancora una volta alla *Scienza nuova* chiare derivazioni hegeliane, prefigura già quello che non a torto è stato visto da qualche interprete come il punto piú maturo della lettura spaventiana di Vico, ossia il celebre passo di *Paolottismo, positivismo, razionalismo*³⁴. All'introduzione generale segue

³³ Cfr. il ms. 760/18 della Biblioteca Civica di Bergamo: « Dovendo studiare la storia della filosofia del diritto, stimo necessario di premettere alcune nozioni generali sul *sogetto* del diritto, sulla attività che lo produce (...) Io dovrò parlare a suo luogo di Vico, ma questa anticipazione servirà come esemplificazione della teoria sopra esposta », G. TOGNON, *art. cit.*, pp. 47, 52.

³⁴ *Paolottismo, positivismo, razionalismo, Opere*, I, pp. 477-501, particolarmente pp. 489-96: « Il maggior merito è la conseguenza che Vico, piú o meno chiaramente, ha tirato da questa premessa: conseguenza che risolve, e sola può risolvere, anche la prima cosí difficile e tanto lungamente discussa quistione *a parte subiecti*. Le idee umane sono quelle che concernono l'uomo: non l'uomo soltanto come ente o soggetto o spirito individuo, isolato (non so come dire; qual cosa di simile alla cosí detta psicologia); ma l'uomo, come *comunità* o *università*, piú o meno umana (come stirpe, nazione, umanità) (...) Ti par poco questo? Non si tratta solo di aggiungere l'aggettivo *comune* alla *facoltà* (diciamo pure *facoltà*), che l'uomo ha come psiche individua. L'aggettivo diventa qui sostantivo; una nuova sostanza, una nuova *facoltà*... » (p. 493). Su questo testo cfr. i rilievi di S. LANDUCCI, *L'hegelismo in Italia etc.*, cit., pp. 607 ss., per il quale, fra l'altro, un possibile accostamento Spaventa-Cattaneo su questo modo di recepire Vico « mette in crisi quella vulgata rappresentazione del nostro vichismo

una serie di esemplificazioni costruite su citazioni e rimandi vichiani in un quadro piú ricco di riferimenti del breve schema delle lezioni del '61-62, che ne sono un compendio³⁵. Anche la critica della filosofia della storia vichiana è meno generica del breve accenno della lezione VI: Spaventa utilizza è vero, veri e propri luoghi comuni della critica vichiana ottocentesca, come l'accusa di aver applicato meccanicamente il « modello » romano a tutte le storie nazionali (« il suo difetto è quello di *denazionalizzare* questa psiche [universale], di farne una forma astratta comune a tutte le nazioni. Quindi non vero spirito nazionale, né vero e concreto spirito universale », p. 51; « Vico ha considerato il mondo romano come tipo del mondo delle nazioni », p. 55, n.) o quella di non aver saputo formulare una teoria del « progresso » (« la psiche universale non è che una serie di ricorsi, una ripetizione della stessa forma comune a ogni psiche nazionale », p. 56)³⁶. Quello che a Spaventa preme sottolineare è che Vico non avrebbe considerato a sufficienza, malgrado l'assunto della specificità delle singole formazioni storiche, le differenze tra le diverse epoche storiche: così Roma è un modello inutilizzabile per l'antichità in generale, perché in Roma « l'etnos cessa » ovvero si è iniziato un processo di distruzione delle nazionalità « naturali » (pp. 56-7). E sebbene « con Roma padrona del mondo » cominci « il mondo moderno », il modello romano nemmeno è utilizzabile per questo, in quanto le sfere, i momenti della vita spirituale, e abbiamo visto che merito di Vico è aver visto per primo la loro unità, stanno fra di loro in rapporti diversi nelle varie ere storiche: « Nel nostro tempo — nel vero tempo della *ragione tutta spiegata* (Vico) — tutte le sfere della vita sono distinte, sebbene non separate; ciascuna ha un proprio fine, è autonoma, sebbene è viva — appunto per la distinzione — la coscienza della comunità loro. Così il diritto, la società civile, lo Stato, la morale, la religione. Questa distinzione — emancipazione de' momenti della vita spirituale — è il maggior

dell'Ottocento che è stata fissata da Croce » (p. 609). Su questo tema vichiano insisteva anche C. CANTONI, *G. B. Vico*, cit., p. 121: « Allora gli diventò possibile una scienza di una certa Mente generale dell'umanità, una *Völker Psychologie* (...) insomma), come la direbbero certi tedeschi ».

³⁵ Cfr. ms. 760/18, *ed. cit.*, pp. 52-9. Nella Biblioteca Civica di Bergamo, ove si conserva anche la biblioteca spaventiana, è presente la copia della *Scienza nuova* usata da Spaventa per le lezioni, nell'edizione curata da F. Predari per la « Biblioteca dei comuni italiani » (Torino, Tipografia economica, 1852), con molti luoghi segnati e brevi postille. Le *Opere complete* di Vico (illustrate da G. Ferrari, Napoli, Morano, 1858, voll. I-VII) non recano tracce di studio o lettura.

³⁶ La critica sul « modello romano » è ripetuta sistematicamente, attraverso Cousin, Jannelli, Ferrari etc., in tutti i critici di Vico: De Sanctis, Fiorentino, Labriola, Cantoni, Villari, Vera etc. Unica eccezione, PIETRO SICILIANI, *Sul rinnovamento etc.*, cit., p. 79, n. 1.

progresso che lo spirito ha fatto, e ci è voluto un lavoro difficile e lungo. Il primo passo gigantesco lo fece Roma, distinguendo il *jus* e assegnandogli una sfera propria, indipendente dallo *Stato*, dalla morale, dalla religione, e fondandola sul puro volere umano come tale » (p. 280-1). Non solo, ma l'altra caratteristica del mondo moderno è che « la vita di ciascun popolo si muove all'aperto insieme con quella degli altri; in cui ciascun popolo è non solo se stesso, ma anche altro, anzi non è se stesso che in questa relazione e unità cogli altri. Ciò massime nel nuovo tempo, nel nostro tempo » (p. 50-1): Spaventa anticipa qui un'osservazione critica che gli muoverà Croce³⁷.

Questa attenzione per la filosofia della storia vichiana non è del tutto occasionale e determinata dalle esigenze contingenti del corso modenese: in questo confronto ravvicinato con Hegel, Spaventa ha di fronte problemi di critica hegeliana che aveva maturato in quegli anni e che ritroverà poi anche in seguito. La *Scienza nuova* è letta come « filosofia della storia » e come *Völkerpsychologie*, e, contemporaneamente, non va dimenticato, Spaventa andava scoprendo nell'ultima parte della *Fenomenologia* hegeliana una « filosofia della storia »³⁸. Ancora più tardi, quando sarà maturato un certo

³⁷ Per il luogo di Croce, cfr. C. LEVI COEN, *Benedetto Croce e le ricerche vichiane di Benvenuto Donati (dalle lettere inedite del Croce al Donati)*, in « Memorie della Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Modena », XII (1971), p. 137: « Quel legame che egli B. Spaventa trovava tra il concetto delle nazioni del Vico e la conoscenza posteriore delle nazionalità credo che sia arbitrariamente posto. La teoria delle nazionalità nasce da uno storicismo ben altrimenti ricco di quello di Vico ». Del resto già nella prolusione di Modena c'era, in secondo piano, una riserva analogica (cfr. *Della libertà e nazionalità dei popoli*, cit., p. 149-50); è interessante notare inoltre che nel citato ms. 7.2. della Biblioteca Nazionale di Napoli (1860), la critica del mancato riconoscimento delle differenze nazionali come momenti dello sviluppo dell'umanità, è esercitata, con le stesse parole, nei confronti della « scuola storica » del diritto. Come è noto poi Spaventa rettificherà e attenuerà ne *La filosofia italiana* il rigido schema di matrice hegeliana (cfr. *Opere*, II, pp. 534-4): « Se non che in questo stesso errore di Vico ci è qualcosa di vero, che apparisce come una protesta anticipata contro la esagerazione di questo metodo della filosofia della storia. L'esagerazione consiste nel considerare le nazioni troppo letteralmente come età o gradi dello sviluppo della psiche universale ». Non è a vedere comunque in questo mutato atteggiamento una vera e propria correzione « vichiana » di Hegel (così, I. PELLEGRINI, *Nazionalità e universalità della filosofia nel pensiero di B. Spaventa*, Firenze, La Nuova Italia, 1938): è già un Hegel emendato e « riformato » questo della filosofia della storia, e già dai primi articoli del giovane Spaventa giornalista (cfr. p. e. l'art. *La rivoluzione e l'Italia*, in *Rivoluzione e utopia*, a cura di I. Cubeddu, « Giornale critico della filosofia italiana », XLII (1963), pp. 67-69), un Hegel alla cui metafora sulla storia universale (il mattatoio, *Schlachtbank*, dei popoli) Spaventa contrapponeva lo « splendido banchetto » delle nazioni, come faceva notare C. CESA, *Considerazioni sulla teoria hegeliana della guerra*, in *Hegel filosofo politico*, Napoli, Guida, 1976, pp. 175-6.

³⁸ Su questo aspetto della interpretazione della *Fenomenologia* in Spaventa ha insistito S. LANDUCCI, *L'hegelismo in Italia etc.*, cit., pp. 605-6, rinviando alle note lettere di Spaventa (S. SPAVENTA, *Dal 1848 al 1861*, cit., pp. 239 ss., 248 ss.).

distacco critico dalla filosofia della storia di Hegel, e quando Spaventa avrà ormai imboccato la piega sempre piú « gnoseologica » della sua lettura di Hegel, confrontando Hegel con Herbart, osserverà: « Herbart accusa Hegel di empirismo. Questo è il pregio di Hegel, specie nella Fenomenologia: non si allontana mai dalla coscienza, mentre Herbart immediate la trascende e dà una soluzione metafisica affrettata: ma la coscienza — che è il dato — considerata nella sua totalità, nella sua vita intera — individuale e sociale (sociologica), rimane fuori, del pensiero: della escogitazione. E non *ritorna* piú. Sebbene la fenomenologia (...) come teorica della cognizione — non sia una psicologia (e pure nel Sistema fa parte della Psicologia intesa nel senso largo), pure si può applicare ad essa il detto di Lewes (...) sulla psicologia: allato dell'esperienza dell'individuo si metterà l'esperienza della razza, l'azione di questo fattore sociale, che si chiama lo *spirito del secolo*, la *coscienza collettiva*, il senso comune (...) In generale la cosiddetta *Coscienza sociologica* (...) entra già nella Fenomenologia di Hegel. Ci è in essa l'idea, il piano, l'esecuzione — a modo suo — di una *Völkerpsychologie*. Steinthal si serve di questa per una teorica della cognizione »³⁹. Spaventa continua a vedere nella *Fenomenologia*, come fenomenologia della coscienza collettiva, ciò che aveva ascritto, nel 1860 e poi nel 1868, a « maggior merito » di Vico⁴⁰.

Né si tratta di un problema marginale, di una mera curiosità: egli vi ritorna sopra con chiarezza, proprio riprendendo le osservazioni fatte nelle lettere a Silvio di quasi venti anni prima, nel 1876, in un breve saggio dal titolo *Una delle principali difficoltà della Fenomenologia dello spirito*: « Da ciò si vede ancora, come la Fenomenologia sia anche in certo modo una filosofia della storia. Il grado dello spirito come sapere assoluto è per Hegel il grado del tempo presente. Ora questo grado è il risultato necessario della *mediazione* dello spirito come storia; e si tratta di elevare questa mediazione a mediazione scientifica. Aggiungo che le *forme* della Coscienza per le quali deve passare la coscienza individuale per elevarsi a coscienza scientifica, non sono una mera possibilità. Queste forme si sono già prodotte nella storia (...) sono maggiormente contenute nella coscienza individuale *nostra*. La coscienza individuale greca p.e. è, come coscienza, in altro modo la *possibilità* di tutte le forme, che la coscienza individuale moderna »⁴¹.

³⁹ Cfr. il ms. 31.11. della Biblioteca Nazionale di Napoli.

⁴⁰ *Paolottismo, positivismo, razionalismo*, in *Opere*, I, p. 493, loc. cit.

⁴¹ *Una delle principali difficoltà della Fenomenologia dello spirito*, « Rendiconto delle tornate e de' lavori dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli », XV (1876), quad. di marzo-luglio, p. 13.

Ancora nel 1876, alla filosofia della storia, intesa in quel senso, è rimandato il chiarimento del problema di come sia possibile colmare la frattura fra « coscienza individuale naturale » e « coscienza storica », fra « soggetto » e « sostanza »: la frattura si colma, col sapere assoluto, solo nei « nostri tempi », i « tempi umani » intravisti da Vico; senza questa mediazione storica non si compie fino in fondo il passaggio dalle « repubbliche », alle « leggi » e alla « filosofia ». Non si tratta quindi solo di un confronto estemporaneo fra le due « filosofie della storia » per motivi sistematici, o non solo di questo: saldando « sapere assoluto » e « filosofia della storia » Spaventa affronta un problema speculativo in termini molto lontani dal giudizio che avrebbe dato Gentile della filosofia della storia vichiana, « contestabile problema » ed « errore capitale » che « si ripete nella filosofia della storia di Hegel » per cui « si pone fuori dell'eterno il temporaneo, e si rende possibile pertanto la ricerca di un riscontro del primo nel secondo »⁴². Né Spaventa interprete di Vico si potrà ridurre allora al « merito di aver veduto, di là di quella filosofia della storia o storia ideale *come legge della storia in tempo* che il Vico volle darvi, la metafisica nuova che v'è annunciata »⁴³. Questo « contestabile problema » fa parte invece per Spaventa di un problema speculativo non riducibile nei termini della lettura attualistica: qui Spaventa rimprovera alla *Scienza nuova* di non essere *fino in fondo* una filosofia della storia e « legge della storia in tempo ». La filosofia dello spirito contenuta secondo Spaventa nella *Scienza nuova* non espunge, non allontana da sé una « filosofia della storia », come vorrà il neohegelismo del Novecento (la filosofia dello spirito « non tollera compagnia » dirà Gentile), al contrario ne esige una « piú scientifica ».

Anche qui dunque la considerazione di Vico in Spaventa non è del tutto autonoma: la *Scienza nuova* è un capitolo della lettura di Hegel, anche se meno astratto e piú vario di quello consegnato poi alla tradizione attraverso le pagine de *La filosofia italiana*, e ad esso parallelo. Un capitolo destinato però a rimanere sullo sfondo, in sèguito, sia per la « crisi » della filosofia della storia di Hegel, sia per le tendenze della interpretazione dell'hegelismo in Spaventa. L'uscita dal « circolo » gnoseologico accennata nel frammento del 1880, il citato ms. 31.11., non è mai stata seriamente portata avanti da Spaventa, che si cimenterà piú da vicino con un'« antropologia » e

⁴² G. GENTILE, *Studi vichiani*, cit., pp. 107-111.

⁴³ Cfr. G. GENTILE, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, cit., III, 2, p. 138 (sottolin. nostra): Gentile qui riprende, schematizzandole e irrigidendole, note tesi crociane. Su questa interpretazione di Gentile, cfr. ancora P. PIOVANI, *Il Vico di Gentile*, cit., p. 241.

una « psicologia », ma che non andrà mai molto oltre quelle generalità sul piano della « coscienza collettiva »: già nella *Fenomenologia* del 1867 (i *Principi di filosofia* ristampati da Gentile col titolo *Logica e metafisica*) e nonostante le puntualizzazioni delle pagine vichiane di *Paolottismo etc.* dell'anno seguente, l'ultima parte della *Fenomenologia* hegeliana, con la « filosofia della storia » e la « psicologia de' popoli » che vi sarebbero contenute, è caduta: il passaggio dalle « repubbliche », alle « leggi » e alla « filosofia » resta solo un *desideratum*.

4. Nel processo di revisione critica dell'hegelismo che Spaventa e la sua scuola portano avanti già dagli anni '60, la *Philosophie der Geschichte* è forse una delle prime parti del sistema a logorarsi. Spaventa stesso già nel 1867 afferma: « Ammetto pienamente che le cognizioni grammaticali e linguistiche della *Scienza Nuova* siano oramai insufficienti a una filosofia della storia, né questa d'altra parte si possa fare sulle nude tre dita dell'*Idea in sé*, *Idea fuori di sé* e *Idea in sé e per sé*, senz'altro »⁴⁴. Ed è un vuoto difficile da colmare; come Labriola, Spaventa presta qualche attenzione, in alternativa, alla *Philosophie der Geschichte* di Conrad Hermann, raccomandata a Fiorentino (« un hegeliano il quale nota i difetti di Hegel e cerca di correggerli a dovere »)⁴⁵. Qualche anno dopo, preparando il saggio *La legge del più forte* (1874) e occupandosi del darwinismo, egli affronta anche i tentativi di applicazione delle categorie biologiche evolucionistiche alla storia: si interessa alla *Sociologia* di Spencer, legge e chiosa Buckle e soprattutto Walter Bagehot, che è menzionato espressamente nel saggio⁴⁶. Aveva forse intenzione di dedicare più spazio a questo punto (« Io considero prima

⁴⁴ Il concetto d'opposizione e lo spinozismo, *Opere*, I, p. 466. Sulla revisione critica dell'hegelismo a Napoli dopo il 1870, cfr. G. OLDRINI, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, cit., pp. 562-604.

⁴⁵ Cfr. F. TESSITORE, *Bertrando Spaventa e il « Giornale napoletano di filosofia e lettere »*, Napoli, Bibliopolis, 1978, p. 27 (la lettera di Spaventa è del 30 luglio 1871). Della *Philosophie der Geschichte* di Conrad Hermann (Leipzig, Fleischer, 1870) sono da vedere soprattutto le pp. 1-54 ove sono esposte le critiche metodologiche più rilevanti ad Hegel; una copia dell'opera con molti segni e qualche chiosa è presente nella biblioteca spaventiana a Bergamo. Su Hermann cfr. alcuni luoghi della dissertazione di Labriola del 1871 sul tema « Se l'idea sia il fondamento della storia » in L. DAL PANE, *Antonio Labriola. La vita e il pensiero*, cit., pp. 120-2; cfr. anche il più tardo scritto di F. FIORENTINO, *Svolgimento storico e condizioni presenti della filosofia della storia*, rist. in *Ritratti storici e saggi critici*, Firenze, Sansoni 1935, pp. 260 ss.

⁴⁶ Cfr. i mss. 2.34. e 2.56. della Biblioteca Nazionale di Napoli, con note, rispettivamente su W. BAGEHOT, *Physics and politics*, London, 1872 e su una recensione di un'opera di Spencer, apparsa sulla « Westminster Review », XLVII (1875), pp. 329-46.

in questa nota un punto particolare, cioè la legge che determina lo sviluppo delle nazioni ») e aveva anche preparato una lunga introduzione in cui però, e il suo mancato inserimento nel saggio starebbe a provarlo, forse si era andato rendendo conto della difficoltà di sovrapporre la linearità del processo dialettico hegeliano allo schema evoluzionista dell'autore inglese: « Se dall'altezza della coltura moderna noi volgiamo giù e indietro l'occhio al processo e alle origini della storia, la lunga via percorsa dallo spirito umano ci apparisce come una serie continua di ostacoli, che egli ha dovuto superare e superar poco a poco, per manifestare la sua immortale essenza. Che cosa sono questi ostacoli? Son qualcosa di casuale, ovvero hanno la loro ragione? Senza di essi, lo spirito avrebbe cominciato mai a sussistere realmente, e progredire? (...) Chi dice ostacolo, dice qualcosa di irrazionale. Questa irrazionalità può essere assoluta? Se non ci fosse nulla di irrazionale, non ci sarebbe ostacolo di sorta: l'ideale sussisterebbe a un tratto, immediatamente. Se l'irrazionalità fosse assoluta, l'ideale non sussisterebbe punto (...) In ciò consiste la necessità dell'ostacolo; senza l'ostacolo, l'ideale non sussisterebbe come ideale. E questa necessità non è estrinseca all'ideale; non gli è imposta da fuori, da qualcos'altro più forte di lui: ma è la sua stessa natura, la sua idealità stessa. E in questa è dato il concetto della relazione tra il razionale e l'irrazionale »⁴⁷. Spaventa, rinunciando a questa impostazione teleologica, sembra essersi reso conto che dichiarare l'*ostacolo* al progresso « fenomeno » del progresso stesso era davvero troppo incauto, una volta constatato poi con Bagehot che il progresso rappresenta nella storia solo « a rare and occasional exception »⁴⁸.

Parallelamente all'abbandono della filosofia della natura hegeliana imposto anche dal darwinismo, sembra che anche sul lato della filosofia dello spirito, della storia, il processo dialettico a priori, fatto sulle « tre dita », non sia in grado di spiegare le svolte, i mutamenti storici; Spaventa ammette sempre più che la logica hegeliana sia come la « correzione anticipata », la « profezia », l'« organismo » della scienza moderna (e si sforza appunto di inserire il darwinismo al suo interno) ma che non possa aprioristicamente e meccanicamente sostituirsi all'indagine scientifica sul « reale ». Men-

⁴⁷ Cfr. ms. 2.34., cit.

⁴⁸ Cfr. W. BAGEHOT, *Physics and politics*, cit., p. 211. Non possono non venire in mente certe pagine del celebre *La scienza e la vita* di F. De Sanctis, di due anni prima, dove compare la stessa dialettica « ostacoli/progresso », ma in un contesto ben più critico e consapevole di questa pagina relativamente « scolastica » di Spaventa. Su questo testo di De Sanctis, cfr. S. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, cit., pp. 356 ss., ove fra l'altro si mette in rilievo l'ascendenza « vichiana » di alcune pagine.

tre ad esempio Augusto Vera ripete acriticamente una teoria del « progresso », Spaventa si arresta proprio qui: il progresso c'è, è un « fatto », ma si tratta di trovare la *legge* che spieghi il progresso, il mutamento, il divenire concreto, e che contemporaneamente spieghi il « ristagno », il « regresso » (« Non tutte le nazioni progrediscono: alcune sono cadute e scomparse; altre sono rimaste lì; e ci sono ancora i selvaggi: il progresso apparisce più come un'eccezione di poche che come la regola o il destino di tutte. Le *cause* del progresso non sono in tutte »)⁴⁹.

E in questo nodo di problemi che si inserisce il frammento del 1875 in cui rispunta Vico, e in una maniera sorprendente: le testimonianze sono troppo poche per poter dire se esso fosse un momento di un lavoro più ampio su Vico⁵⁰. In questo testo è Vico, non Hegel, come « filosofo della storia », che è accostato a Darwin: un accostamento che non sarebbe stato probabilmente molto apprezzato dai neohegeliani di una generazione dopo, ma che non è del tutto inedito e che in forme diverse era stato proposto fra l'altro anche da De Sanctis⁵¹. Se la logica hegeliana è l'« organismo » della moderna scienza della natura, è vero però che il darwinismo corregge Hegel, ricostruendo il reale processo delle variazioni par-

⁴⁹ Cfr. il ms. 2.34. cit. Su questi temi cfr. di A. VERA, *Introduzione alla filosofia della storia*, cit., pp. 244 ss., dove tra l'altro la tesi sul « progresso » è collegata a quella hegeliana della « necessità » della guerra; anche in questo ms. Spaventa coglie l'occasione per ribadire la sua versione « liberale » di Hegel (« Per Hegel (Hegelismo) è necessaria assolutamente la guerra? Idem: la pena di morte. Pare a me che la guerra sia un momento (...) Hegel dice (nella Fenomenologia): Signore e servo, e prima l'uno ammazza l'altro. Si può dedurre da ciò, che si deva sempre ricominciare coll'ammazzare, e colla servitù? »); su ciò, si rimanda ancora al cit. art. di C. CESA, *Considerazioni sulla teoria hegeliana della guerra*.

⁵⁰ Cfr. l'edizione del frammento in A. SAVORELLI, *Un frammento inedito di Bertrando Spaventa su Vico e Darwin*, « Bollettino del Centro di Studi Vichiani », IV (1974), pp. 171-6; in un altro laconico frammento, datato 7 agosto 1876, si legge: « Due vie ma diverse: dal perfetto all'imperfetto: 1. o perché un popolo che possedeva la perfezione, si degrada; o 2. perché un altro popolo la riceve da esso imperfettamente e la guasta. Vico pone sì il popolo eletto, e quindi la perfezione originaria; e il vero Dio che lo guida. Ma, oltre lo eletto, vi sono tutti gli altri popoli (nazioni), che non han che fare con quello, e cominciano e fanno da sé. E la Provvidenza li guida, che è lo spirito loro immanente; e fanno, cominciando ab ovo, dal più imperfetto. Importante ciò. », cfr. il ms. 6.1.2. della Biblioteca Nazionale di Napoli.

⁵¹ De Sanctis faceva notare che « la storia non è prodotta né dal caso, né da forze soprannaturali, ma da leggi stabili come le leggi meccaniche; anzi perché la storia, come diceva Vico, è fatta dagli uomini, le leggi che regolano il mondo morale sono in fondo quelle che regolano il mondo naturale: è la natura nella sua trasformazione a spirito » e che « qualcosa delle idee di Vico » permane nel liberalismo, in parallelo alla « tesi dei naturalisti » che « la natura produce con le proprie forze, ed attraverso gradazioni e fluttuazioni » il progresso, cfr. rispettivamente F. DE SANCTIS, *Opere*, Torino, Einaudi, vol. XI (1953), p. 338 e vol. XII (1961²), p. 6.

Né meno significativo l'accenno a Darwin di FRANCESCO FIORENTINO, *Pietro Pomponazzi*, Firenze, 1868, pp. 499 ss.

ticolari: « l'idea non passa da una forma a un'altra senz'altro o mediante la pura particolarità (il momento B dell'idea logica in sé) ma nella serie dei particolari e mediante la serie dei particolari (...) diventa la nuova forma ». Il difetto di Hegel è che per lui « la evoluzione è soltanto *ideale*, non *reale*, non *naturale* (e per conseguenza non *spirituale*) ». Affiancando Vico a Darwin, Spaventa non vuol certo alludere qui a una compiuta integrazione e correzione di Hegel in Vico, sul piano della filosofia della storia, ma solo, attraverso un referente storico, l'*esigenza*, già maturata, di una integrazione *genetica* di Hegel, che faccia luce sui *particolari* del mutamento storico, sul *come* esso avviene: « In Vico particolari: costume, parola (...) tutte le efficienze e mezzi... »⁵².

L'insistenza di Spaventa qui è sull'arbitrio, il lato individuale, particolare dello spirito, ineliminabile; Spaventa vi aveva già accennato negli *Studi sull'etica di Hegel*, citando Vico, nella sezione sulla « moralità »: « Questo poter *non essere e aver da essere* (...) questo accidente o caso, che non è puro *caso*, perché è necessità, e questa necessità che non è *pura necessità (fatto)*, perché è caso; questa unità di caso e fatto — la rigidità del fatto mitigata dalla pieghevolezza del caso, e la pieghevolezza del caso fortificata dalla rigidità del fatto — questa *contraddizione* profonda, concreta che qui si mostra in tutti questi punti, esprime la vera natura dello spirito »⁵³.

La corrispondenza e l'assimilazione delle categorie darwiniane e vichiane (variabilità-modificazioni, variabilità-arbitrio, vantaggio-utilità) testimoniano di una lettura di Vico fortemente *oggettiva*, come di vere e proprie *leggi* dello sviluppo storico: col rifiuto, o l'accantonamento, della filosofia della storia totalizzante di Hegel, non cade la richiesta di verificare nell'empiria i nessi reali, le leggi del divenire spirituale. È lo stesso ordine di idee in cui si muove, con ben maggiore ampiezza d'orizzonte, e negli stessi anni, Labriola, nel tentativo di integrare Hegel, muovendo da Hermann e dalla scuola herbartiana della *Völkerpsychologie*, con ricerche di tipo « genetico »⁵⁴. Vico letto attraverso la categoria dell'*utilità*, e proprio con la sottolineatura del passo del IV capitolo del I libro (« Del Metodo »), giudicato da Croce confuso e prodotto dal « turbamento » dei re-

⁵² Cfr. rispettivamente *Esame di un'obiezione di Teichmüller alla dialettica di Hegel* (1882), in *Opere*, I, p. 461 e *Un frammento inedito di Bertrando Spaventa su Vico e Darwin*, cit., p. 174, n. 3.

⁵³ Cfr. *Principi di etica*, *Opere*, I, p. 748.

⁵⁴ Cfr. per i testi di Labriola, L. DAL PANE, *Antonio Labriola*, cit., pp. 113-127; da vedere anche la durissima coeva recensione della *Introduzione alla filosofia della storia* di Vera, ora in A. LABRIOLA, *Ricerche sul problema della libertà e altri scritti di filosofia e pedagogia* (1870-1885), a cura di L. Dal Pane, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 273-281.

sidui del concetto trascendente di Provvidenza, assimila Spaventa all'interpretazione della Provvidenza in chiave di « volontà di autoconservazione » (Badaloni)⁵⁵; e non a caso, ch  « autoconservazione » richiama appunto non solo Darwin, ma anche Herbart. *Utilit * nel frammento del '75 non   categoria « morale », ma fattore *genetico* della storia, della civilt , in linea quindi con la chiave di lettura « darwiniana » che Spaventa aveva trovato chiudendo la filosofia della storia evoluzionistica del positivista Bagehot⁵⁶.

Non si tratta in tutto e per tutto, anche perch  siamo di fronte a testimonianze molto frammentarie, di un cedimento alle « formole » evoluzionistiche: Spaventa era consapevole, e vi batter  a lungo in *Esperienza e metafisica*, di quanto il positivismo evoluzionistico tendesse a riprodurre una metafisica della natura non meno lontana dall'esperienza delle vecchie costruzioni idealistiche. Con questa contaminazione fra Vico, positivismo ed evoluzionismo, appena accennata in verit , egli faceva proprie in maniera problematica molte istanze del Vico « empirico » dei positivisti e dei neokantiani:   una testimonianza della difficult  della crisi di adattamento della cultura idealistica di fronte a esigenze nuove, con cui si trovano contemporaneamente a fare i conti, ognuno su strade diverse, anche De Sanctis, Fiorentino, Labriola. In ogni caso, questo rifarsi a Vico filosofo della storia (ma in modo ben diverso da quello del 1860), seppure in modo frammentario ed episodico, documenta intuizioni e spunti non tutti riconducibili al *clich * de *La filosofia italiana*.

Il frammento del 1875   infine da riguardare, sul piano della storia delle idee, come un capitolo singolare della interpretazione dei « bestioni » vichiani, apparentati qui con i loro progenitori darwiniani; non c'  da stupirsi se Vico, che nell'Ottocento   precursore un po' di tutto e di tutti, compaia qui anche come precursore di Darwin:   un accostamento meno infrequente di quanto non faccia pensare uno scarno riferimento nella *Bibliografia vichiana*⁵⁷. Non che Spaventa identifichi immediatamente « bestioni » e « scimmie »: importa perch  la continuit  dei due processi (« uomo-animale » « uomo-uomo ») spezzi quella frattura biologica che ancora nelle *Lezioni di antropologia* egli aveva eretto fra uomo e ani-

⁵⁵ Cfr. B. CROCE, *G. B. Vico*, cit., pp. 113-114; N. BADALONI, *Introduzione a Vico*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 385-402.

⁵⁶ Cfr. il citato ms. 2.34.: « Utilit  della separazione primitiva de' popoli. Ciascuno dovea formarsi, stabilirsi, farsi *Stato* (...) Utilit  delle primitive religioni *orribili*: sottomettere l'umanit  al giogo dell'*abitudine* ».

⁵⁷ B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, cit., p. 724; singolare che nella scheda su Marx (*ivi*, pp. 713-5), a commento della famosa nota al cap. XIII del *Capitale*, in cui si rammenta Vico, non venga perch  menzionata l'analogia con Darwin suggerita da Marx.

male⁵⁸. Converterà per inciso ricordare che negli stessi anni Pietro Siciliani aveva tentato l'operazione opposta, utilizzare Vico, cioè, e la teoria dell'« erramento ferino » proprio in funzione anti-Darwin, in un contesto in cui, all'opposto, i « bestioni » erano davvero ridiventati « uomini »⁵⁹. Che non si trattasse in ambo i casi solo di antistoriche suggestioni, ma che ci fosse un problema esegetico serio, lo attesta la conclusione che Robert Flint, pur restio al paragone Vico-Darwin, traeva nella sua monografia vichiana: « Vico's giants (...) are the descendants of men, but rather beasts than men, being not even distinguished from other mammals (...) Perhaps they are not represented as quite so far removed from modern civilized men as those anthropoid apes from whom rigid Darwinians believe us to have descended (...) but they are certainly represented as far lower and ruder, far nearer to the brutes, than any tribes of men have been found to be within historic times »⁶⁰.

Darwin qui colma la frattura fra le « due provvidenze » e la natura non è piú solo « fenomeno » e passaggio allo spirito, e fa fare a Spaventa un passo avanti rispetto alle tesi de *La filosofia italiana* (criticate da Croce e Gentile per la loro poca storicità, non per l'intenzione; davvero — come osservava Piovani — i « bestioni » sono per Gentile una « presenza imbarazzante »!) dove la natura compariva solo come *momento*⁶¹.

5. Crisi dunque dell'idealismo, dopo il '70: e ognuno, per la sua via, a tentare nuove soluzioni, talora conciliazioni, piú o meno estemporanee, vere e proprie contaminazioni, o piú semplicemente cauti bilanci; anche Vico compare talvolta sullo sfondo di questa crisi, a questa svolta, in maniera però sempre piú sfuggente, sempre

⁵⁸ B. SPAVENTA, *Lezioni di antropologia*, edizione critica a cura di D. D'Orsi, Messina-Firenze, D'Anna, 1976, pp. 95 ss., 123 ss.

⁵⁹ Cfr. P. SICILIANI, *Sul rinnovamento della filosofia positiva in Italia*, cit., pp. 493 ss. e particolarmente p. 498: « l'uomo è nel medesimo tempo (...) un ordine ed un regno rispetto ai quadrumani. Dunque né immediata provenienza dalle scimmie, né discendenza diretta da un primate che sia stipite comune »; introducendo Vico, Siciliani concludeva che la *Scienza nuova* è « la storia naturale dell'umanità nell'uomo: perché in lei si scruta l'originaria formazione dell'ultimo Sommo Genere (...) nella *Scienza Nuova* infatti il processo storico-sociologico, sorge o si produce nel processo zoologico; ma nasce, sorge o si produce creandosi. Dunque il *bestione*, l'uomo ferino, per quanto ferino e bestione vogliasi immaginare, importa già un intervallo » (p. 505). Nelle successive opere Siciliani avrebbe poi rivisto questa impostazione.

⁶⁰ Cfr. R. FLINT, *Vico*, Edimburgh and London, 1884, p. 200. Del tutto ostile invece ad un accostamento giudicato antistorico è B. LABANCA, *G. B. Vico e i suoi critici cattolici*, Napoli, Piero, 1898, pp. 15-6.

⁶¹ Cfr. P. PIOVANI, *Il Vico di Gentile*, cit., p. 241 e n.

meno determinata, raramente affrontato in modo sistematico, come individualità da comprendere, ma come punto di riferimento, piuttosto statico, più comunque del Vico che era emerso alla svolta « eroica » dell'unificazione nazionale. Gli idealisti si fabbricano anche un loro mito, in parte vero, in parte esagerato, quello del Vico « citato » ma non « letto », del Vico « dimenticato », e ciò come chiaro « sintomo » di decadenza filosofica: un mito consegnato *ut sic* all'idealismo del nuovo secolo⁶². Spaventa resta il più coerente, forse perché il più rigido, e continua a riproporre, e lo farà fino alla fine, il suo Vico « precursore » dell'idealismo: « Questa idea qui del valore di Vico e Kant, e di una certa relazione estemporanea tra di loro (...) è, o almeno è stato, il mio caval di battaglia (...) la mia scoperta (...) e io me ne teneva un po' allora e me ne tengo forse anche adesso »⁶³. C'è, è vero un parziale distacco critico, ché, si è visto, quel Vico non era proprio tutto Vico: l'accostamento con Darwin era almeno l'esigenza di una rilettura. In *De Sanctis* Vico è più esplicitamente immesso nel circuito di questa « crisi », sia quando, ne *La scienza e la vita*, se ne richiamano i « ricorsi », a testimoniare una ben mutata sensibilità, sia quando se ne delinea *ex novo* l'immagine complessiva: « Precursore è Vico, il vero padre di questa nuova arte, il cui mondo non è tanto una logica ideale, come credeva la filosofia tedesca, che si vantava continuatrice di Vico; il suo mondo è filologico, storico, psicologico, positivo, concreto, opposto alle idee innate, alle tesi astratte cartesiane. È la scienza fondata sull'osservazione e sul reale che è la continuatrice di Vico; e Vico non è ancora esaurito; il secolo prossimo sarà la sua continuazione »⁶⁴. È davvero la liquidazione del Vico di Spaventa!

Non meno esplicito Francesco Fiorentino che pur citando Spaventa (« il quale nella storia della filosofia gli assegnò il posto che per giustizia gli spettava, facendone un precursore di Kant »), adempiendo ad un vecchio obbligo, avanzava in realtà la richiesta di un avallo ad una interpretazione non tutta riconducibile alla lezione del maestro. Differenze e somiglianze insieme, derivanti dai comuni problemi: nel Vico dell'ultimo Fiorentino c'è anche molto in cui Spaventa avrebbe potuto riconoscersi, solo che il discorso di Spaventa non si è mai trasformato in qualcosa di compiuto, le sue intuizioni rimangono accenni. D'altra parte l'ultimo Spaventa si occupa sem-

⁶² Cfr. B. SPAVENTA, *Esperienza e metafisica*, Torino, Loescher, 1888, p. 226; *Introduzione alla critica della psicologia empirica*, Opere, III, p. 547.

⁶³ *Paolottismo, positivismo, razionalismo*, Opere, I, pp. 489-90.

⁶⁴ F. DE SANCTIS, *Zola e l'« Assommoir »*, Opere, cit., XIV, pp. 452-3.

pre meno direttamente di ricerca sul piano storico-filosofico, e si applica sempre piú, fino ad esserne dominato, sul problema della conoscenza, in cui egli vedeva il nodo dello scontro filosofico in atto nelle correnti contemporanee: Vico era qui destinato a rimanere per forza a margine. Quando Fiorentino cita il Vico-Kant di Spaventa, è in realtà un altro Kant che ha in mente, non quello della tradizionale linea Kant-Hegel, quello « compiuto » da Hegel⁶⁵. Spaventa avrebbe potuto sottoscrivere il rilievo dato da Fiorentino al Vico autore di una « *storia delle idee umane*; storia non di fatti, ma d'idee » i cui eredi sono individuati nella « psicologia de' popoli, di cui sono principali rappresentanti il Lazarus e lo Steintal »; sicuramente rifiutava anche lui con Fiorentino il facile e abusato paragone con la legge dei tre stadi di Comte⁶⁶. Né, tutto sommato, si sarebbe sentito estraneo alla critica del formalismo teleologico della filosofia della storia hegeliana⁶⁷. Il dissenso sarebbe cominciato quando Fiorentino accomunava Vico a Spencer, se pur con una chiara delimitazione di un settore, quello antropologico-sociologico: a Spaventa non poteva non sembrare sospetto e carico di significati piú vasti, sostenere che « Lo Spencer al pari del Vico fa della psiche umana il ceppo, donde germoglia ogni idea umana. Entrambi si rendono un conto esatto della difficoltà di spogliarsi di ogni acquisto posteriore per arrivare a quella primitiva povertà »⁶⁸. Ora, tutta la tarda riflessione spaventiana è dominata dall'idea della realtà come « processo », come « crescita » in contrapposizione proprio all'ipotesi di un nocciolo semplice — una rinnovata filosofia dell'*immediatezza* — una « primitiva povertà » appunto dalla quale si svolge linearmente il processo evolutivo; Spaventa insiste sul fatto che il processo non è ridicibile alla genesi, ogni grado è stimolo, occasione, presupposto di un grado superiore, ma non lo *costituisce*. Così in psicologia, ad esempio, l'*abito*, la ripetizione meccanica è condizione dello sviluppo psichico, ma questo non è riconducibile all'*abito*, al meccanismo. Lo stesso nell'evoluzione biologica: a Spencer, chiamato in causa a conciliare Darwin e Kant con la nota tesi dell'« apriori per l'individuo — aposteriori per la specie », Spaventa contrappone lo stesso Darwin, ma invitando ad una netta distinzione di

⁶⁵ Cfr. F. FIORENTINO, *Svolgimento storico e condizioni presenti della filosofia della storia*, in *Ritratti storici e saggi critici*, cit., p. 264; cfr. su ciò N. SICILIANI DE CUMIS, *Il Vico di Francesco Fiorentino*, cit., pp. 99 ss.

⁶⁶ Cfr. F. FIORENTINO, *Svolgimento etc.*, cit., pp. 264, 271, 267-8; B. Spaventa, ms. 31.1.4. della Biblioteca Nazionale di Napoli: « Alla legge di sviluppo escogitata dal Comte — filosofia teologica, metafisica, positiva — io contrappongo: a) metafisica poetica... (Vico) ».

⁶⁷ F. FIORENTINO, *Svolgimento etc.*, cit., pp. 264-270.

⁶⁸ *Ivi*, pp. 271-2.

campi e di gradi: « Ciò mi rassicura in ogni caso, e mi fa sotto un certo rispetto indifferente alla soluzione biologica: quale che sia questa soluzione, la natura umana *nasce*, e, come è nata, diventa il principio di tutti gli avvenimenti posteriori; questi derivano da quella, non quella da questi »⁶⁹. Evoluzione biologica non è parallela al processo della conoscenza e della realtà: variabilità, modificazione, nascita, non spiegano di per sé il processo la « crescita su se stesso », per la quale occorre definire, come diceva il *Frammento* vichiano del 1975, la « relazione delle forme dell'esistenza colla esistenza stessa ». Così, non casualmente, in alcuni testi tardi Spaventa deplora che si sia voluto « applicare » al problema della conoscenza « la sentenza di Vico, *natura è nascita* »⁷⁰. Spostando i termini dalla questione metodologica discussa da Fiorentino al complesso dei temi che i neokantiani italiani dibattevano in quegli anni, Spaventa precisa: « Una certa interpretazione di Kant (comune a naturalisti, a certi giovani, anche ad alcuni materialisti (...)) è questa: ogni genere di enti ha la sua natura, struttura, indole, costituzione, e sia pure organizzazione, *originaria* (...) è nato e nasce, è fatto, così e così. Se questa natura sia qualcosa di *fisso*, d'immediato, se sia stata sempre così come è ora, o se siasi formata e lentamente, a poco a poco, quasi per acquisizione continua, per memoria accumulata, per tradizione ed eredità, etc.; se *natura di cose* significhi propriamente *nascimento* di cose in certi tempi e circostanze etc., come dice Vico: questo qui è un *problema* »; ma, suggerisce Spaventa, occorre cautela nel riportare il processo al suo momento genetico, poiché « tale origine delle disposizioni e dell'innato in generale è molto buia, incerta, poco provata, e rimanda indietro indietro, sino a una tavola rasa assoluta che non è neanche tavola... »; né il processo è un lineare *continuum* evolutivo: « Il tronco o il ramo primo, l'animale primo, la lingua prima, è come la *potenza* de' due rami, de' due animali, delle due lingue; non è nessuno de' due in particolare ed è insieme tutti e due, e ciascuno nasce e si distingue da essa e questa nascita è la loro distinzione... »⁷¹.

È chiaro qui che Spaventa rifiuta l'accostamento Vico-Spencer, in generale, ché certo altre erano le intenzioni di Fiorentino, perché dietro Spencer, e certamente piú nelle formulazioni di discepoli, i Tarantino i Chiappelli, che in quelle di Fiorentino, egli vedeva un potenziale ribaltamento naturalistico delle « idee umane »; non a caso a certa « arrischiata metafisica » e a chi voleva compiere Kant

⁶⁹ Cfr. *Lezioni di antropologia*, cit., pp. 253 ss.; *Esperienza e metafisica*, cit., p. 64.

⁷⁰ *La sintesi a priori e il nesso causale*, *Opere*, I, p. 575.

⁷¹ Cfr. il ms. 31.22. della Biblioteca Nazionale di Napoli, datato dal 26 maggio 1881.

con Spencer Spaventa rammenta, qui davvero vichianamente, il « linguaggio », l'« intendimento comune », quel complesso di mediazioni, l'« ingrediente », che « si trova nell'uomo e non si trova nell'animale »⁷². Si vede qui assai bene quanto lontani fossero i problemi agitati da Spaventa dalle preoccupazioni metodologiche di Fiorentino filologo e storico della filosofia, e come il richiamarsi a Vico, al medesimo Vico, avesse ormai significati diversi e si svolgesse in contesti differenziati. Se assumiamo che proprio su questo punto, sulla « natura di cose è nascimento », si misura la difficoltà della tradizionale assimilazione Vico-Hegel (in quanto, come afferma Piovani « per Vico l'essenza è nel principio, letteralmente inteso » come « termine iniziale dello sviluppo », mentre per Hegel l'essenza è « nella conclusione », nello « sviluppato, perfetto nel suo concettoso riflettersi »), qui allora la scelta di Spaventa è chiara e netta: e se la preoccupazione di difendere la tradizione hegeliana dalla richiesta di concretezza avanzata dal positivismo porta Spaventa a correggere e rivedere Hegel in più punti e a far, a suo modo, professione di positivismo, d'altra parte sulle sollecitazioni metodologiche è in lui soverchiante la sollecitudine per i risvolti sul piano delle idee, delle « visioni del mondo » che si tradurrà da ultimo nella appassionata difesa della tradizione idealistica di *Esperienza e metafisica*⁷³.

Un testo facente parte di una lezione degli ultimi anni chiarisce più di ogni altro il senso che Spaventa attribuiva al richiamo sempre più occasionale a Vico: « Qual'è il vero reale? Qui non si tratta del semplice essere, tutto ciò che apparisce è; ma si tratta di ciò, tutto quel che apparisce ha un valore o no? Il guaio è appunto questo, che quando l'uomo assegna il valore alle cose, tutto riferisce a sé; egli dice vero, bello, buono, ma sempre in senso soggettivo; pare che in ciò consista la verità, ma questa è la verità logica, è quella realtà che si distingue dalla naturale in quanto che è fatta dall'uomo medesimo; ed è appunto in questa realtà che l'uomo si compie. Per me tutto il valore di Vico consiste nell'aver saputo bene indagare tale realtà fatta dall'uomo stesso. Si è detto tanto e poi tanto male di Protagora; in lui vi sono due principii che si son

⁷² *Esperienza e metafisica*, cit., pp. 68-70. In un frammento del 1878, all'atorisma positivistico sulla metafisica come « mitologia del linguaggio », Spaventa, menzionando Vico, e Steinthal, opponeva: « Invece io dico: la mitologia è la metafisica del linguaggio (cioè non una metafisica sulla lingua, ma la lingua che metafisicizza: sapienza poetica, metafisica poetica: Vico) », cfr. il ms. 21.1.c. della Biblioteca Nazionale di Napoli. Per le discussioni in seno al circolo neokantiano in Italia sull'« origine » dell'apriori, cfr. G. OLDRINI, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, cit., pp. 616 ss.

⁷³ Per il riferimento a Piovani, cfr. il citato art. *Vico senza Hegel*, pp. 575-8.

confusi, ma l'uno non è l'altro; Protagora dice: è vero tutto ciò che apparisce; se ne è concluso, nessuna cosa è vera: ma Protagora dice pure, « *l'uomo è la misura di tutte le cose* »; epperò per dire, questo è vero, questo è reale, bisogna riferirlo all'uomo sociale, politico ed etico »⁷⁴.

È un Vico, ancora una volta, altro da sé, che si fa carico di problemi « attuali », qui, e in un singolare accostamento a Protagora, della polemica contro l'empirismo e il positivismo; non è ormai più né il Vico filosofo della storia, né Vico filologo, ma è Vico ridotto ad una unica idea portante, quella che del resto, si è visto, nell'arco di venti anni era sempre parsa a Spaventa la più vitale e feconda.

ALESSANDRO SAVORELLI

⁷⁴ Cfr. il ms. 33.1.2 (1879-80?), contenente lezioni di logica tenute alla Scuola di Magistero, di mano dello studente V. Vecchione (Biblioteca Nazionale di Napoli), pp. 3-4. Per l'accenno a Protagora, altra figura « simbolica » presente nell'ultimo Spaventa, cfr. l'abbozzo del saggio *Protagora* pubblicato da D. Jaja in appendice a *Esperienza e metafisica*, cit., pp. 253-274.